

Agire nel mondo con lo sguardo di Dio

Proposta di lettura del libro del Siracide



«Da chi ti chiede non distogliere lo sguardo!» L'uso dei beni, e altri doveri sociali: Sir 3,30-4,10

La pericope, imperniata sul tema delicato dell'uso dei beni materiali, è composta da due poemi: il primo mette al centro dell'attenzione il gesto nobile dell'elemosina (3,30-4,6), il secondo l'atteggiamento più globale da tenere nei confronti dei bisognosi nella comunità (4,7-10). In Siracide è abbastanza comune trovare composizioni, forse originariamente distinte, che sono state accostate dall'autore in modo piuttosto sciolto, senza tentare in qualche modo una connessione più stringente. È questa logica compositiva a far sembrare molto spesso Siracide un'antologia non troppo articolata di poemi fra loro accostati a livello redazionale. Nel nostro caso l'accostamento è stato effettuato sulla base di una tematica comune, declinata secondo una doppia prospettiva: nel primo poema si illustra un comportamento puntuale da tenere nei confronti dei poveri, nel secondo poema si passa, invece, a considerare l'atteggiamento più complessivo di attenzione e di cura verso chi è nel bisogno.

1. Commento al testo

1.1 L'elemosina come giustizia (3,30-4,6)

3 ³⁰ L'acqua spegne il fuoco che divampa, / l'elemosina espia i peccati. ³¹ Chi ricambia il bene provvede all'avvenire, / al tempo della caduta troverà sostegno¹. 4 ¹ Figlio, non rifiutare al povero il necessario per la vita, / non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi. ² Non rattristare chi ha fame, / non esasperare chi è in difficoltà. ³ Non turbare un cuore già esasperato, / non negare un dono al bisognoso. ⁴ Non respingere la supplica del povero, / non distogliere lo sguardo dall'indigente. ⁵ Da chi ti chiede non distogliere lo sguardo, / non dare a lui l'occasione di maledirti, ⁶ perché se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, / il suo creatore ne esaudirà la preghiera.

¹ Il testo greco di per sé sarebbe da tradurre così: "Colui che ricambia il bene [cioè Dio] [se ne] ricorda anche in seguito". Nel quadro generale della pericope, però, l'affermazione non sembra essere troppo chiara. Meglio, quindi, fare riferimento alla versione ebraica, che suona così: "Colui che fa il bene, lo [il bene] ritroverà sulle sue vie". Cioè, il bene seminato tornerà a vantaggio di colui che l'ha compiuto secondo una perfetta logica retributiva.

L'elemosina negli scritti sapienziali non deve essere considerata solo come un'azione puntuale e limitata – una semplice offerta in denaro ad una persona bisognosa – bensì come un atteggiamento complessivo di prudenza nella gestione dei propri beni e di cura nei confronti di chi si trova nell'indigenza. L'elemosina è uno stile, che permette a chi possiede dei beni di amministrarli in modo intelligente, valorizzandoli per quello che dovrebbero essere: uno strumento (per fare del bene) e non un fine! Sotto questo profilo è interessante anche il dato lessicale: il termine greco con cui si indica l'elemosina è *eleēmosynē*, da cui deriva evidentemente quello italiano; in ebraico, invece, il termine corrispondente è lo stesso di "giustizia", cioè *š'dāqâ* (cf Sir 7,10b; 12,3b; 16,14a; 40,24b; e anche 29,8b.12a; 35,4). Se in ebraico con il sostantivo "giustizia" si intende non un concetto strettamente giuridico, ma anzitutto relazionale – "giustizia" come condizione di armonia fra i membri di una

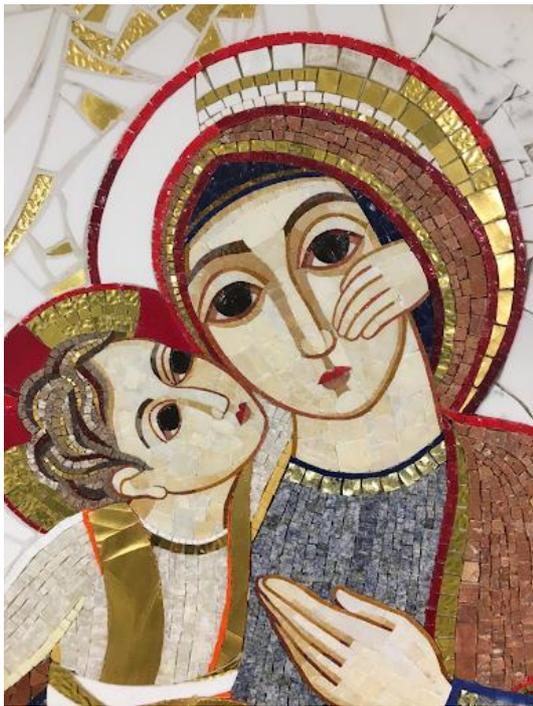


stessa comunità – il fatto che l'elemosina sia indicata con questa stessa parola implica che questo gesto di carità abbia come scopo ultimo il ristabilimento di tale condizione di armonia nelle relazioni comunitarie. La povertà è indice di sperequazione nel possesso delle risorse, e quindi di squilibrio nei rapporti fra i componenti di una società; l'elemosina, come ogni altro atto di "giustizia", persegue così come intento quello di ripristinare l'equilibrio relazionale perduto. Nell'Israele post-esilico l'elemosina diviene uno dei tratti distintivi della *pietas* ebraica; una forma di culto spirituale, che va ad accostarsi – se non proprio a sostituire, come nelle comunità della diaspora – il culto liturgico. Si veda a questo proposito il caso emblematico del libro di Tobia e delle sue affermazioni sul tema:

A tutti quelli che praticano la giustizia fa' elemosina con i tuoi beni e, nel fare elemosina, il tuo occhio non abbia rimpianti. Non distogliere lo sguardo da ogni povero e Dio non distoglierà da te il suo. In proporzione a quanto possiedi fa' elemosina, secondo le tue disponibilità; se hai poco, non esitare a fare elemosina secondo quel poco. Così ti preparerai un bel tesoro per il giorno del bisogno, poiché *l'elemosina libera dalla morte e impedisce di entrare nelle tenebre*. Infatti, per tutti quelli che la compiono, *l'elemosina è un dono prezioso davanti all'Altissimo* (Tb 4,7-11; cf anche 14,10-11).

Anche Ben Sira raccomanda l'elemosina come forma di aiuto concreto nei confronti del prossimo, nella speranza fiduciosa che questo atto di carità porterà con sé benedizione (v. 31) e perdono da parte di Dio (v. 30). La questione decisiva, sulla quale Siracide torna con una certa insistenza, è che la carità non è fatta solo di gesti concreti (4,1a.3b; cf Tb 1,17; 4,16), ma di un'attenzione del cuore. Basta considerare i versetti iniziali del cap. 4 per constatare questo aspetto evidente della parnesi di Siracide: "non essere insensibile" (v. 1b), "non rattristare" (v. 2a), "non esasperare" (v. 2b), "non

turbare” (v. 3a). La carità fattiva nasce da una sincera com-passione per l’altro; in caso contrario, la carità rischierebbe di essere un atto volontaristico, o – nel peggiore dei casi – ipocrita.



Nel v. 3 il maestro utilizza un immaginario piuttosto evocativo per l’israelita del suo tempo: quello delle “viscere”. Dall’ebraico il testo potrebbe essere reso così: “Non far fremere le viscere dell’oppresso / dell’uomo esasperato” (v. 3a; cf Lam 1,20; 2,11). Nella cultura biblica le “viscere” (in ebraico *mē’îm*) sono considerate la sede dei sentimenti, delle emozioni più profonde – “viscerali”, diciamo anche noi in italiano (cf Is 16,11; 63,15; Ger 4,19; Ct 5,4). L’immagine è usata con frequenza, ad esempio, per indicare i sentimenti – tutti materni – che Dio prova nei confronti del proprio popolo, come dimostra questo passo emblematico di Geremia:

“Non è un figlio carissimo per me Èfraim, / il mio bambino prediletto? / Ogni volta che lo minaccio, / me ne ricordo sempre con affetto. Per questo *il mio cuore si commuove per lui* [le mie viscere fremono per lui] / e sento per lui profonda tenerezza”. / Oracolo del Signore (Ger 31,20).

Il greco ha alterato leggermente l’immaginario per esprimere il medesimo concetto: “Non turbare / non aggiungere ulteriore turbamento ad un cuore già esasperato”. La seconda parte del versetto, invece, che afferma la necessità di non negare al povero ciò di cui ha necessità, riprende con qualche adattamento un’esortazione di Pr 3,28:

Non dire al tuo prossimo: / “Va’, ripassa, te lo darò domani”, / se tu possiedi ciò che ti chiede.

Lo sfondo del v. 4, nel quale si invita il fedele a non mostrarsi indifferente di fronte alla supplica dell’indigente, sembra essere l’affermazione del Sal 22,24-25 sull’atteggiamento corrispondente del Signore:

Lodate il Signore, voi suoi fedeli, / gli dia gloria tutta la discendenza di Giacobbe, / lo tema tutta la discendenza d’Israele; / perché *egli non ha disprezzato / né disdegnato l’afflizione del povero, / il proprio volto non gli ha nascosto / ma ha ascoltato il suo grido di aiuto.*

L’allusione al Salmo – se confermata – ci consentirebbe di riconoscere che per Ben Sira questa attenzione al povero e alle sue necessità è imitazione dello stile stesso di Dio.

Da notare poi come sia nel v. 4 sia nel v. 5 si impieghi l’immagine del volto, dello sguardo per esprimere la predetta attenzione. L’importanza dello sguardo dipende dal fatto che da qui passa la relazione con il prossimo, nel bene e nel male; lo sguardo è mediazione della relazione con l’altro. Nel v. 4 si domanda, quindi, di “non distogliere lo sguardo dall’indigente”, e nel v. 5 di “non distogliere lo sguardo da chi chiede”. Ovviamente la carità non si riduce allo sguardo, ma da lì tutto ha inizio: uno sguardo compassionevole, capace di riconoscere il bisogno, è punto di partenza di ogni atto di carità; senza questo sguardo l’atto di carità non potrebbe sorgere.

L’israelita, infine, deve fare attenzione a non essere indifferente alla condizione del misero, perché ogni omissione sarà giudicata. I vv. 5b-6 si esprimono proprio a partire da questa convinzione. Il povero, al quale non è stata prestata alcuna cura, si rivolgerà al Signore, reclamando con forza

giustizia (vv. 5b-6a), e il Signore, giusto giudice, non potrà che recepire tale istanza (v. 6b). Così sentenza anche il libro dell'Esodo:

Non maltratterai la vedova o l'orfano. *Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io darò ascolto al suo grido* (Es 22,21-22).

L'impiego del linguaggio di "maledizione" (vv. 5b-6a) per indicare la preghiera accorata, che il povero nella sua amarezza rivolge a Dio, serve, da un lato, a sottolineare la disperazione da cui nasce questo grido di aiuto, e, dall'altro, a rimarcare come l'omissione da parte del benestante sia da considerare "atto di morte / che provoca morte", per se stesso e per gli altri. "Maledire il prossimo" significa, infatti, riconoscere che una grave azione di colpa porta con sé conseguenze drammatiche, mortali nelle relazioni comunitarie, anzitutto per colui che ne è vittima – in questo caso, il povero che si trova incamminato verso la morte, perché non riceve aiuto nei suoi bisogni primari – ma anche per colui che ne è l'artefice, perché il peccato – e in questo caso parliamo di un peccato di particolare serietà – porta sempre alla morte. E di fronte a questa corruzione seria delle relazioni comunitarie, Dio non può restarsene indifferente: ne va proprio del suo essere Dio e padre di questo popolo!

1.2 Per una società armonica e giusta (4,7-10)

4 ⁷ Fatti amare dalla comunità / e davanti a un grande abbassa il capo. ⁸ Porgi il tuo orecchio al povero / e rendigli un saluto di pace con mitezza. ⁹ Strappa l'oppresso dal potere dell'oppressore / e non essere meschino quando giudichi. ¹⁰ Sii come un padre per gli orfani, / come un marito per la loro madre²: / sarai come un figlio dell'Altissimo, / ed egli ti amerà più di tua madre.

Il secondo poema, che tratta della condotta sociale da tenere, soprattutto nei confronti dei componenti più disagiati della comunità, recupera e approfondisce alcune indicazioni del poema precedente.

Nel v. 7a Ben Sira offre un'esortazione piuttosto generica: "Fatti amare dalla comunità" (cf Sir 20,13). Il resto della composizione permetterà di comprendere grazie a quali tipi di azioni il fedele può raggiungere questo obiettivo, e soprattutto a quali particolari categorie di persone deve rivolgere la propria attenzione. Così già nel v. 7b si comincia ad entrare nel



dettaglio: si invita a mostrarsi deferenti nei confronti dei "grandi". Il testo greco di Siracide qui presenta un termine al singolare, *megistan* (il "grande", l'uomo potente); alcuni manoscritti greci (come anche la versione siriana), tuttavia, riportano lo stesso termine al plurale ("davanti ai grandi abbassa il capo"). La variazione potrebbe essere dovuta alla volontà di indicare con più chiarezza il gruppo dei potenti che reggono la Gerusalemme post-esilica: la *gerousia* (l'"assemblea degli anziani / dei grandi"), meglio conosciuta in seguito con il nome di "Sinedrio" (*sanhedrîn*). Il singolare è, però,

² Rispetto all'ebraico che qui ha "vedova" ("come un marito per la vedova"), il greco parafrasa "la loro [degli orfani] madre" ("come un marito per la loro [degli orfani] madre").

da preferire proprio per la genericità delle indicazioni che qui vengono fornite da Ben Sira: si sprona l'israelita a mostrare deferenza verso *ogni* uomo di rango, qualunque sia il suo ruolo istituzionale. Nei vv. 8-10 vengono dati suggerimenti che riguardano diverse categorie di soggetti, che meritano una particolare premura a motivo delle loro condizioni di vita precarie: "poveri" (v. 8), "oppressi" (v. 9), "orfani e vedove" (v. 10). Si tratta di categorie che nel dettato biblico sono spesso menzionate, in quanto destinatarie di speciale cura, anzitutto da parte di Dio, e quindi anche da parte del fedele israelita (cf Sir 35,16-22a; e anche Es 22,21-23; Dt 24,17-22; Lv 19,9-10; 23,22; Gb 29,7-17; 31,13-23).

Più in dettaglio, nel v. 8 Ben Sira ricorre ad una interessante strategia letteraria per esprimere la "pienezza" dell'impegno da approfondire nei riguardi dei fratelli miseri. Vengono, infatti, richiamate due azioni, che potremmo definire "complementari" nell'ambito dei rapporti interpersonali: l'ascolto ("porgere l'orecchio"; v. 8a) e il parlato ("rendere il saluto"; v. 8b). Su un tema delicatissimo punta, invece, il v. 9: la corretta amministrazione della giustizia (cf Sal 82,2-4); una delle questioni più discusse da parte della predicazione profetica (cf Am 5,7.10-15.21-24; Is 1,15-17). Infine, nel v. 10 si chiede all'israelita di assumere nei confronti di orfani e vedove precisamente lo stesso atteggiamento di Dio, come afferma senza mezze misure il Sal 68,6:

Padre degli orfani e difensore delle vedove / è Dio nella sua santa dimora.



Come Dio è "padre degli orfani" e "marito/difensore delle vedove", così anche l'israelita che ne ha i mezzi è chiamato a prendersi cura dei fratelli e delle sorelle in difficoltà, mostrando nei loro confronti lo stesso amore e la stessa cura di Dio. Questa *imitatio Dei* nel modo di amare e servire il prossimo è capace di rendere davvero figli di Dio, da lui amati e prediletti in misura singolare. Due sottolineature devono essere qui effettuate per apprezzare al meglio le scelte linguistiche di Siracide. In primo luogo, l'uso della metafora genitoriale per parlare di Dio è funzionale ad esprimere l'affetto del

tutto particolare che lega il Signore al suo fedele; un affetto addirittura superiore a quello dei genitori naturali (v. 10d). In secondo luogo, l'uso della corrispondente metafora filiale per parlare del credente, che nel suo agire concreto si conforma alla volontà e allo stile del Padre celeste, ha una sua singolarità, visto che di solito titoli come "figlio di Dio / dell'Altissimo" o simili sono di esclusiva pertinenza del sovrano (cf come es. Sal 2,7).

2. Spunti di meditazione

2.1 L'elemosina nasce da uno sguardo maturo, sapienziale sui propri beni

L'elemosina come espressione concreta di attenzione e cura nei confronti dei poveri non può che sorgere da un modo maturo e responsabile – a tutti gli effetti "sapienziale" – di considerare le proprie ricchezze. Ricchezze che – come richiamato nel commento al testo – non devono essere considerate fini, ma mezzi; e mezzi attraverso i quali perseguire non solo l'interesse personale, ma anzitutto quello della comunità in cui si è inseriti. A questo livello può essere necessaria una vera e

propria “conversione dello sguardo”, con la quale si rifiuta progressivamente la mentalità del mondo, per fare posto alla sapienza di Dio. Il problema, infatti, è saper anteporre – nei fatti oltre che nelle intenzioni! – il bene della comunità a quello del singolo; è capire che il vero bene del singolo dipende in misura decisiva dal bene anche del corpo sociale in cui è inserito. Si tratta, insomma, di passare dalla logica del bene individuale a quella del bene comune! Evidentemente su questo punto i credenti sono chiamati ad andare un po’ contro-corrente, sapendo che la cultura del benessere nella quale sono inseriti non aiuta sempre a formulare un giudizio sanamente critico sulle cose e sulla vita; ad avere uno sguardo, che sia capace di dare valore solo a ciò che davvero lo merita.

2.2 Per una ricchezza non oggetto di disprezzo, ma strumento di bene e di giustizia

Siracide, come tutta la sapienza biblica, di tutto può essere accusato tranne che di promuovere e favorire una mentalità pauperista. Niente di più lontano dalla sua sensibilità e dal suo interesse educativo! Ciò che viene biasimato dal sapiente non è il possesso delle ricchezze, ma l’indifferenza nei confronti del bisogno altrui. Questa attenzione non orientata all’altro, ma a se stessi, rende vana quella potenzialità di bene e di giustizia, che anche le



ricchezze portano in sé; cioè, quella capacità di porre rimedio ai tanti squilibri che piagano una società. È questo l’unico e meritevole investimento che non va mai incontro a crolli di borsa o a crisi finanziarie! Ovviamente solo una passione autentica per la giustizia può consentire di riconoscere questa potenzialità e può dare, altresì, la forza necessaria per mettere in gioco ciò che si ha – oltre ciò che si è – in vista di un bene superiore, senza egoismi o rimpianti.

2.3 Una società che si edifica nell’attenzione reciproca

Il profeta Michea – uno dei Dodici Profeti, conosciuti anche come “Minori” – nel capitolo terzo del suo libro presenta un’accusa durissima nei confronti di Gerusalemme e della sua classe dirigente, preludio e giustificazione della sua prossima rovina: la città santa viene definita “costruita sul sangue e sull’ingiustizia” (cf Mi 3,10). Gerusalemme – secondo la lettura del



profeta – è stata edificata sul disprezzo della vita altrui nella ricerca esclusiva e senza limiti del proprio interesse personale e/o di categoria. È proprio per evitare una simile deriva che Ben Sira

nelle sue esortazioni invita a non pensare anzitutto a se stessi, ma ad avere riguardo per il bene dell'intera comunità nella quale si è inseriti e dalla quale dipende anche il proprio benessere. Questa visione, che potremmo definire "comunitaria" e che è strutturale nella mentalità biblica, contrasta con una visione prevalentemente individualista, che contraddistingue il nostro mondo; una visione "ego-centrica", nel senso più vero e tragico della parola, che una frequentazione assidua e profonda della Parola dovrebbe aiutare a convertire. Si tratta di capire fino a che punto siamo ancora capaci o meno di renderci conto delle difficoltà del prossimo, e quindi di porvi rimedio. Perché senza questa capacità previa di vedere il bisogno, ogni strategia di affrontarlo e risolverlo, per quanto creativa e ammirevole, resta campata per aria!

2.4 Una carità eroica, a imitazione del Figlio e del Padre

Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso (Lc 6,27-36).

